

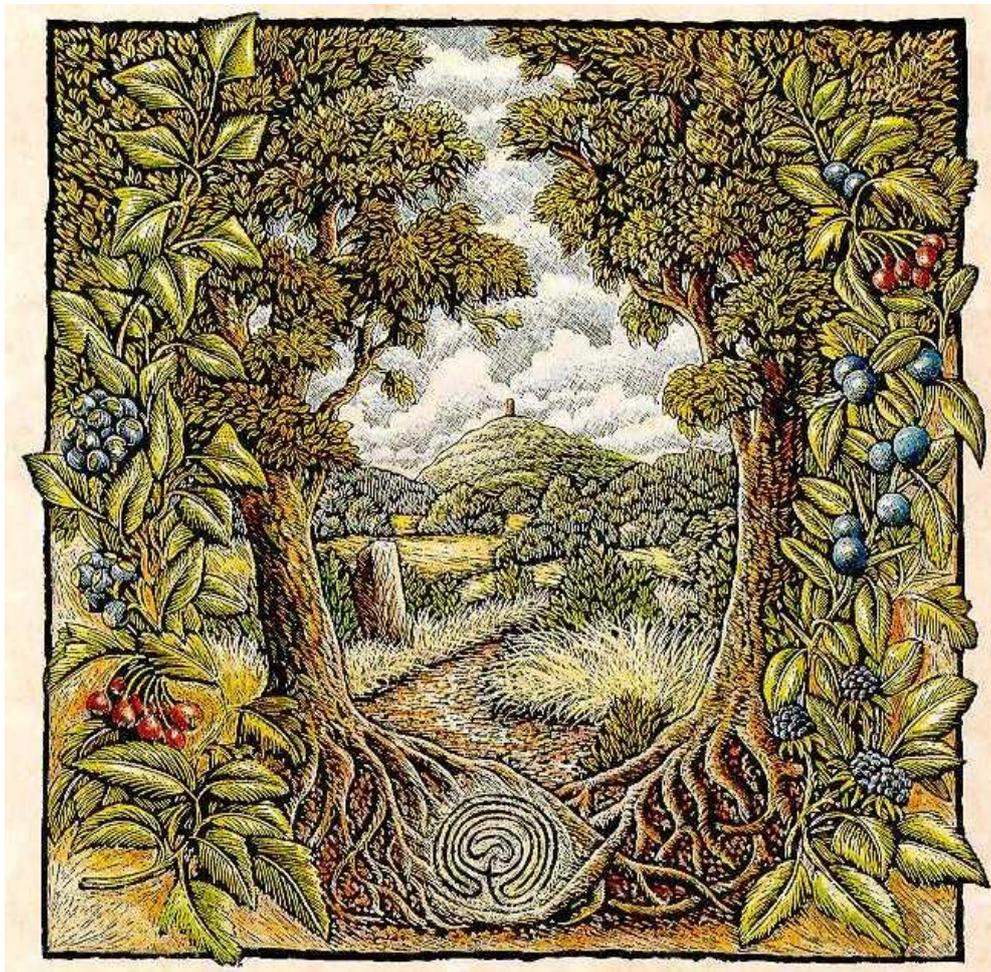
Biblioteca di Limena Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Piccolo Equinozio Letterario

**Poesie e Prose per salutare l'Estate e accogliere l'Autunno
con la Musica etnica di Denis & Gioele Muyumba**



venerdì 23 settembre 2016 alle 21 nella sala mensa della Scuola Media

tutti i testi in ordine di presentazione

Cristina Blanaru
L'AUTUNNO IN MOLDAVIA



Spettabili lettori della biblioteca, spettabile pubblico stasera nell'occasione della serata dedicata all'equinozio d'autunno vi salutano i membri dell'associazione **“Moldavi nel Veneto per la Solidarietà Sociale Onlus”**.

Oggi quando autunno fa festa e gode pienamente dei suoi diritti, quando dell'estate vediamo solo il suo elegante strascico fragrante, quando ormai l'aria rinfrescante mattutinale ci invita a dare un'occhiata nella guardaroba da tempo scordata, oggi tutto lascia spazio alla malinconia e tristezza per il tempo inesorabile.

A casa nostra, sebbene realtà diffusa nell'ambiente contadino per ogni dove, autunno è diverso. Per chi è fraternizzato con la terra autunno è il periodo dei risultati ultimi dei lavori agricoli, della raccolta dei frutti. Se vai in campagna autunno è un maestro, ricopre le lontananze di giallo, rosso, arancione, profuma l'aria di uva mostosa, di noci carnose, mele aromatiche e di grano turco giallo come il sole. Solo verso novembre si instaura il calmo e l'adempimento, si fa spazio alla brina e al grigio della nebbia. Ed è il momento giusto per un raduno intorno al caminetto per cantare una romanza.

La romanza è una composizione musicale di carattere sentimentale e tono nostalgico di solito accompagnata dal pianoforte, dalla chitarra, l'arpa, o dall'orchestra. La romanza, essendo un

genere romantico, tante volte è stata definita “l'estensione dell'anima”, esprimendo il bisogno d'amare della nostra anima, trasmettendo gioie, delusioni, speranze vissute lungo la nostra vita. L'apparizione e la costanza della romanza sulle nostre terre è stato un fatto obbligatorio nella storia del nostro popolo perché siamo una nazione sentimentale. La sua varia tematica: il passare del tempo, l'amore condiviso o ferito, la separazione e l'allontanamento dal paese, dai figli, dalla famiglia fa sì che l'autunno e la malinconia che essa sta trasmettendo sia uno spazio quasi voluto. Oggi giorno, quando nel mondo moderno della musica persiste un pot-pourri di generi e fragranze musicali la romanza, ancora attuale, può trasmettere al meglio le esperienze ed emozioni umane. Ed è proprio per questo che in Moldova, a novembre annualmente si svolge il festival concorso delle romanze Il Crisantemo d'argento. Per trasmettervi un po' del nostalgico autunnale moldavo **Lucia** accompagnata da **Costantino** Vi offrono frammenti da 3 famose romanze



- **Cantami qualcosa vecchio cobzar**

(La *kobza* o *cobza* è uno strumento diffuso in Moldavia e Romania, utilizzato nell'ambito della musica folk; cobzar è la persona che suona una cobza)

- **Apri, apri la finestra**
- **Pastorello con 3 greggi**



Il flauto di Pan nella nostra lingua conosciuto come “nai”, in italiano anche come zupfoglio pastorale è un nostro strumento tradizionale aerofono che fa parte dalla famiglia dei flauti, considerato uno dei più vecchi del mondo e perfetto strumento musicale arcaico. Fino a oggi non è stato ancora stabilito l'inventatore o la zona di provenienza; secondo diverse fonti il flauto di pan ha circa 6000 anni. Il nome di Pan è dovuto al deo greco Pan che secondo la leggenda è il creatore di questo strumento venendo raffigurato nell'atto di suonarlo.

In presente il flauto di pan ha un posto importante nella nostra cultura musicale nazionale essendo una presenza frequente nelle orchestre o formazioni di musica popolare e in altri generi musicali: jazz, sinfonico, camerale. Nel nostro paese il flauto di Pan è studiato negli istituti d'insegnamento musicale a tutti i livelli.



Stasera **Nicolae Sangureanu** vi proporrà un'interpretazione di due brani, uno scritto da Gheorghe Zamfir, compositore che viene dalla Romania, e l'*Hora* - danza tradizionale moldava con passi caratteristici che riunisce insieme in un grande cerchio una comunità in festa, ad esempio matrimoni.

Lorena De Tommaso
UN QUALCOSA IN UN GIORNO D'ESTATE
di Emily Dickinson



Un qualcosa in un giorno d'estate
Mentre lenta i suoi fuochi consuma
mi rende solenne.

Un qualcosa in un meriggio d'estate -
Una profondità - un azzurro - un profumo -
Che trascende l'estasi.

E ancora in una notte d'estate
Un qualcosa di così estaticamente luminoso
Che chiudo le mani per vederlo -
Poi scosto il mio viso troppo curioso
Per paura che una tale sottile - luccicante grazia
Fluttui troppo lontana da me -

Le magiche dita non riposano mai -

Il purpureo ruscello nel petto

Incessante logora il suo esiguo letto -

Ancora alza l'Oriente la sua ambrata bandiera -

Guida ancora il sole lungo il picco

La sua rossa carovana -

E così mirando - la notte - il mattino

Si conclude la lieta meraviglia -

Ed io incontro, spuntato dalla rugiada

Un altro giorno d'estate!

Antonella Lorenzato
LUNA D'AUTUNNO
di Po Chü-I (poeta cinese, 772-846 d.C.)



Ha inizio la notte - colore d'azzurro
La notte è fonda - luce infinita
Un poco si attenua sotto il portico
a ovest

Poi di nuovo si addensa alla finestra
del sud

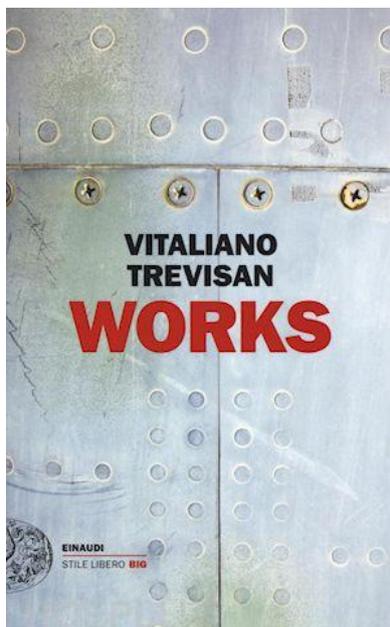
Diviene ancora più verde la prateria
sotto la volta che si fa pura
e aperta

Cadono le foglie in fruscio lieve
Qua e là l'ombra di un uccello
atterrito

Anche i piccoli animali sui rami
si acquietano

Come può un uomo triste prender sonno?

Sebastiano Leotta
consiglia la lettura di
WORKS
di **Vitaliano Trevisan**



Il vicentino Vitaliano Trevisan, divenuto scrittore dopo un vita in cui si è destreggiato fra i lavori più disparati (operaio, muratore, cameriere, disegnatore tecnico, arredatore, geometra, cartografo, lattoniere, gelataio, magazziniere, portiere di notte, dettagliante di sostanze proibite, stampatore di abbeveratoi per quaglie...) stila un ritratto grottesco del Nordest, fra il miracolo economico e lo squallore paesaggistico di una campagna brutalizzata e cementificata. In buona sintesi, in queste pagine l'Autore traccia l'ascesa e insieme il declino del nostro Nordest.

Oggi, a 56 anni, Trevisan è uno scrittore affermato ma preferisce una vita riservata in un paesino di montagna semiabbandonato. Da questo libro ho scelto un brano significativo sia del contenuto che dello stile dell'Autore: contiene riflessioni su uno degli ambienti più frequentati e rivelatori dei nostri seppur laboriosi paesi, la trattoria a prezzo fisso.

“Quella che mi piaceva di più, intendo fra le trattorie a prezzo fisso, si trovava appena fuori Breganze, lungo l’Astego, il fiume di mio padre - e anche il mio. Una costruzione risalente forse ai primi del Novecento, pianta rettangolare, due piani, tetto a capanna e mura in mattoni faccia vista e sasso di fiume, cui si arrivava percorrendo un tratto di strada bianca. Sulla facciata, oltre alla scritta, semiscrostata, “Trattoria - Alloggio”, un VINCEREMO! - tutto maiuscolo e con punto esclamativo, come riportato - risalente al Ventennio. All’interno, due grandi sale ripartite in lunghe tavolate bene apparecchiate, con pane vino e acqua, tutto già predisposto. Ci si sedeva sulle panche, dove si trovava

posto, fianco a fianco con perfetti sconosciuti, e si mangiava senza neanche bisogno di ordinare, o meglio senza la possibilità di farlo, il primo secondo e contorno del giorno; cosa che, devo ammetterlo, mi creò più di una difficoltà; il giorno delle trippe, per esempio, e quello del minestrone, in cui fui costretto a saltare la portata; o quel giorno del bollito, in cui furono più le energie che impiegai a dissezionare il pezzo di carne pieno di grasso che mi era toccato, di quelle assimilate mangiando il rimanente. E malgrado questo, restava la mia trattoria a prezzo fisso preferita, per via delle tavolate comuni, che non c'erano in nessun altro posto, e ancor più mi davano un senso di appartenenza, e mi permettevano di osservare dall'interno, essendone parte, quella particolare ed eterogenea tipologia di uomini che fanno quei lavori pesanti, pericolosi e cosiddetti usuranti, di cui molto si parla e poco o nulla si sa; né dei lavori, né soprattutto degli uomini.

Cominciamo col dire che, a differenza delle mense e delle trattorie e ristoranti per impiegati dirigenti eccetera, qui tutti avevano appetito e non ricordo nessuno che fosse soggetto ad allergie e/o intolleranze alimentari varie. Di vegetariani - per i vegani era presto - nemmeno l'ombra. E rari gli umori acidi nei rutti (spesso liberi) del dopo mangiato, viceversa così frequenti in quelli (trattenuti) del settore impiegatizio e dall'autore sempre molto sofferti - quelli degli altri; grazie a Dio la mia melanconia non è originata né produce effetti sul mio apparato digerente; a parte quando non mangio per giorni, ma allora è l'effetto di un effetto e tutto un altro discorso. Parecchi invece gli aliti alcolici, da vino di poco prezzo e caffè corretto prugna - quest'ultimo un classico, almeno da queste parti; perché sia così, per me, quasi del tutto astemio, è un mistero. Facce tirate, dalla pelle ispessita, rughe più o meno profonde, come per tutti, a seconda dell'età; ma a prescindere da questa, molti i corpi atletici e poche le pance, e anche là dove presenti, in prevalenza tra i camionisti e i manovratori di mezzi pesanti in genere, mai flaccide. Già allora, molti i tatuati, e tra i tatuaggi, non infrequenti quelli cosiddetti "da galera", segno evidente che, in determinati generi di lavori, specie quelli più bassi nella gerarchia sociale, c'era bisogno di manodopera, e si assumeva senza guardare troppo per il sottile. E prima di lasciare l'argomento, sarà bene ricordare che anche tra i diversi lavori rappresentati nelle trattorie a prezzo fisso esiste una chiara gerarchia. Difficile trovare tatuaggi da galera tra gli elettricisti e gli idraulici, per esempio, che sono i mestieri posizionati più in alto; molto più facile trovarli tra muratori, montatori, cottimisti e asfaltisti, e gli ultimi due in particolar modo, essendo al gradino più basso. Lo stesso dicasi per gli immigrati, esterni o interni che fossero; tra i primi, almeno all'epoca, una strettissima maggioranza di croati e serbi, e una sporadica rappresentanza magrebina; tra i secondi, ovvero gli immigrati interni, tutti meridionali, una netta prevalenza di siciliani - ho sempre pensato, anzi ne sono convinto, che siciliani e veneti nutrano una sorta di simpatia reciproca, molto dovuta, io credo, al fascino esotico con cui le rispettive lingue suonano una nell'orecchio dell'altro; sicuramente è così per me. Poi, per essere accettati dall'ambiente, di qualunque razza colore lingua religione, o passato, bastava aver voglia de laorare. Niente di più, niente di meno".

Andrea Zambotto
consiglia la lettura di
LA LETTRICE SCOMPARSA
di **Fabio Stassi**



Protagonista del romanzo è un professore di lettere precario non più giovane, amante della letteratura e dotato di una memoria prodigiosa, che decide di dare una precisa svolta alla propria vita.

Vince Corso, il protagonista, è convinto che in questa nostra società, fatta di relazioni più virtuali che reali, sempre più condizionata dall'informatica, prevalga invece la solitudine, principale causa delle nevrosi.

Da qui l'idea di proporsi come biblioterapista, certo che la lettura di un buon libro possa aiutare a superare le tante possibili angosce che affliggono la nostra quotidianità.

Nella Roma di questo nostro tempo, nell'appartamento in cui vive in affitto, dà avvio alla nuova attività di biblioterapista dove, al posto del classico lettino su cui si sdraiano i pazienti di uno psicanalista, il biblioterapista offre un comodo divano e una vasta biblioteca.

Dopo un'iniziale difficoltà, Vince Corso, il protagonista, può contare su un'affezionata clientela femminile.

È una scrittura venata da una sottile ironia, che tuttavia coglie una realtà di questo nostro tempo: le donne sono molto più estroverse e maggiori lettrici degli uomini, quindi più propense a esprimere e a condividere le proprie ansie, soprattutto con chi è più disponibile all'ascolto, tanto da rendere narrativamente credibile la figura del biblioterapista.

Nell'approccio biblioterapista-paziente l'uno diviene specchio dell'altro, e la narrazione si sviluppa come un navigare in mare aperto, dove la letteratura appare un salvagente o un relitto cui aggrapparsi nel mare magnum della precarietà esistenziale di cui tutti soffriamo.

Nell'insolita attività del biblioterapista Vince Corso non mancano i colpi di scena: circa a metà del romanzo il racconto piega verso il thriller, quando, attraverso l'elenco delle letture scelte dalla vicina di casa prima della sua improvvisa scomparsa, cercherà di svelare l'intricato mistero di una sparizione in un primo tempo ritenuta un feroce uxoricidio.

Come a dire che anche un romanzo di genere può acquisire dignità letteraria, purché ci aiuti a capire l'animo umano nelle sue tante varianti, come già dimostrato da grandi autori del passato, di cui ***La lettrice scomparsa*** vuole essere una comprova, pur lasciando al lettore la libertà di decidere quanto e come la letteratura possa essere determinante nell'esistenza di un uomo.

Irene Barichello
L'ORA DELLA MARCELLA
da Libera nos a Malo, di Luigi Meneghello

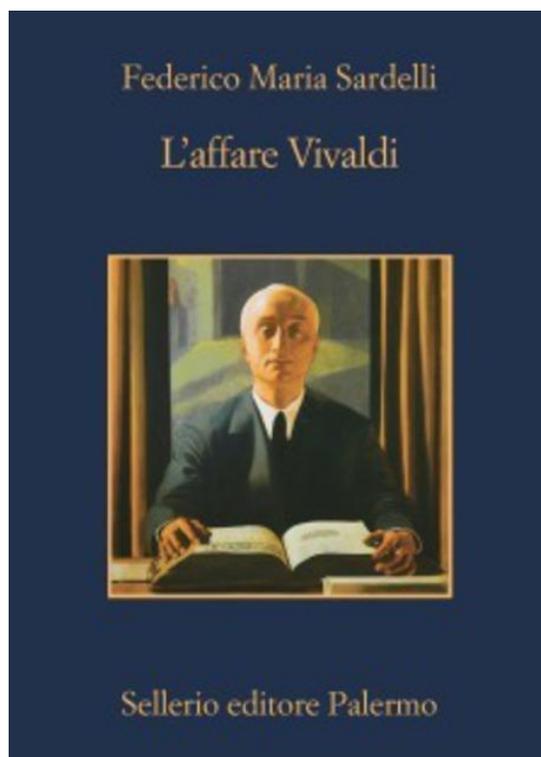


“L’ora della Marcella è il primo pomeriggio, la sua stagione l’estate colma, e la luce a cui appartiene è quella abbacinata che vibra sopra i sassi bianchi del torrente: giocavamo sul greto a fare le roste, io ero l’animatore dei grandi lavori d’ingegneria idraulica con cui una frotta di maestranze rifaceva la struttura del torrente.

La Marcella cantava «Màila, primo sogno d’amore», ed io per caso lavorando a spostar pietre mi trovai vicino a lei e rialzandomi la guardai negli occhi. Ah, madonna! Questi occhi erano a due spanne dai miei, e ridevano: erano grandi, damascati, assolutamente incredibili; tiravano la luce, ridendo, e la luce vi si raccoglieva come in specchi preziosi. Tiravano anche me, come oggetti magnetici nel cui campo ci si trovi a trascorrere con la sensazione di perdere vagamente l’equilibrio. (Ho rivisto poi questa lucentezza inverosimile e sentito lo stesso effetto calamitato guardando l’immagine dei pianeti più splendidi che con gli specchi del telescopio si tirano giù dal cielo nelle notti serene.)

La Marcella aveva smesso di cantare e ci guardammo. Io avevo una grossa pietra tra le mani, lei aveva una margherita e seguiva lentamente a sfogliarla. Poi si allontanò sorridendo e riprese a cantare; io misi giù la pietra al suo posto, per fare la diga”.

Elisa Breda
consiglia la lettura di
L'AFFARE VIVALDI
di **Federico Maria Sardelli**



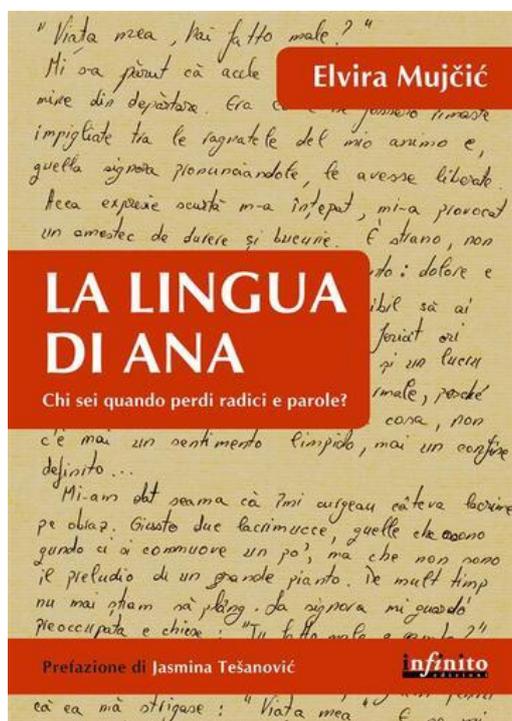
Ambientato tra la Venezia del '700 e l'Italia fascista a Torino, è un romanzo storico di leggera e piacevole scrittura, che ha l'intento di offrire un tributo e ristabilire la verità, narrando le vicende di Antonio Vivaldi, di come l'opera e la sua fama scomparvero nel nulla per quasi due secoli e di come i suoi manoscritti contenenti la musica inedita, raccolta in centinaia di partiture musicali autografate, passarono di mano in mano seguendo vie accidentali e occulte per poi essere ritrovati solo dopo molte peripezie, grazie al congiungersi dell'avidità di un vescovo salesiano e dell'intelligenza e l'intuito di due appassionati studiosi, Alberto Gentili, musicologo dell'Università di Torino, e Luigi Torri, direttore della Biblioteca Nazionale di Torino, a cui dobbiamo il grandissimo merito di poter conoscere Vivaldi. La storia tratteggia con documenti e dovizia di particolari la concatenazione degli eventi, racconta situazioni e persone, delineando con limpidezza il contesto storico in cui si inseriscono.

Tra i molti pregi di questo libro, a parer mio, vi è quello di essere un documento che denuncia la poca attenzione e la storica e purtroppo ancora attuale ottusità che lo stato italiano e gli italiani stessi hanno spesso dimostrato verso il proprio patrimonio artistico e culturale quasi non

riuscissero a comprenderne il valore inestimabile e, non ultimo, il fatto che sia un forte atto di denuncia, anche molto amara, nei confronti del passato regime fascista.

“Suonò quello che poco prima lo aveva incuriosito. Andò a cercare su e giù fra le centinaia di pagine per ritrovare quella frase. Eccola: In memoria aeterna erit justus, eterno sarà il ricordo del giusto. Era un frammento del Beatus Vir, lui se lo ricordava intonato da Mozart, ma ignorava che anche Vivaldi lo avesse musicato. E lo incuriosiva il fatto che fosse scritto a tre sole voci, alto, tenore e basso, senza la voce acuta. Iniziò a suonare, andante molto, violini e viole sole, inizio in canone, prima il violino primo, poi il secondo, poi la viola. Ogni croma aveva sopra un trattino verticale, tutte staccate, gocce rade che cominciavano a cadere. Man mano che gli strumenti entravano, quella musica quasi vuota, rarefatta, cominciava a penetrargli dentro e scuoterlo. Era sublime, di una dolcezza indicibile, drammatica e serena allo stesso momento. Girò pagina, arrivarono le voci, prima l’alto, poi il tenore, infine il basso, cantavano quelle parole beffarde sulla memoria: chi le aveva scritte era morto da secoli e nessuno si era più ricordato di lui. Aveva scritto questo testamento sublime ma nessuno l’aveva ancora aperto. Le crome cadevano a gocce e dagli occhi cominciarono a scendere le lacrime sulle dita che suonavano. “Dottore si chiude!” “Eccomi, arrivo subito” fece lui risvegliandosi dall’eternità.”

Carla De Angelis
consiglia la lettura di
LA LINGUA DI ANA
di Elvira Mujcic



Sono arrivata a questo libro dopo aver letto l'ultimo romanzo di Elvira Mujcic *Dieci prugne ai fascisti*, in cui si narra del viaggio rocambolesco intrapreso dai nipoti per esaudire l'ultimo desiderio della nonna: essere sepolta nella propria terra di origine. Mi era piaciuta così tanto la delicatezza della scrittura (nonostante la pesantezza di alcuni temi), che ero curiosa di leggere come avrebbe potuto raccontare la potenza straziante della lingua e dello sradicamento.

Bingo!

Nel romanzo che vi propongo c'è la storia di Ana, una ragazza nata in Moldova, che raggiunge la madre, emigrata in Italia come badante per dare un futuro migliore a sua figlia.

La voce narrante è quella di una Ana ormai cresciuta, che rivede il suo arrivo in un paese straniero e la difficoltà del suo approccio con la lingua e con le persone.

Nel romanzo Ana è un'adolescente e sta attraversando quel periodo della vita in cui non sai bene cosa sei: non sei più una bambina, e non sai cosa sarai da grande; quell'età in cui ci si sente "incompresi", in cui pare che nessuno ti capisca. In questo momento di incertezza esistenziale Ana non ha neppure il modo di esprimersi e farsi comprendere dagli altri, e nemmeno da se stessa!

"La mia conoscenza dell'italiano non ammetteva le sfumature, nella mia comprensione delle cose non c'era spazio per le incertezze, per la relatività. Tutto diventava assoluto.

Ed era una tragedia per me che non vivevo mai nemmeno un sentimento chiaro, che non facevo mai un pensiero assoluto e detestavo la rigidità alla quale la lingua italiana mi costringeva.

Chissà se a Damiano sarei piaciuta di più o di meno se mi avesse conosciuta del tutto, se io fossi stata in grado di esprimermi. Sicuramente avrebbe avuto a che fare con un'altra Ana e non con quella mezza persona che all'epoca ero. C'è un detto secondo cui un uomo che parla due lingue vale due uomini. E quello che parla metà di una lingua e metà di un'altra, vale un uomo? O ne vale mezzo?"

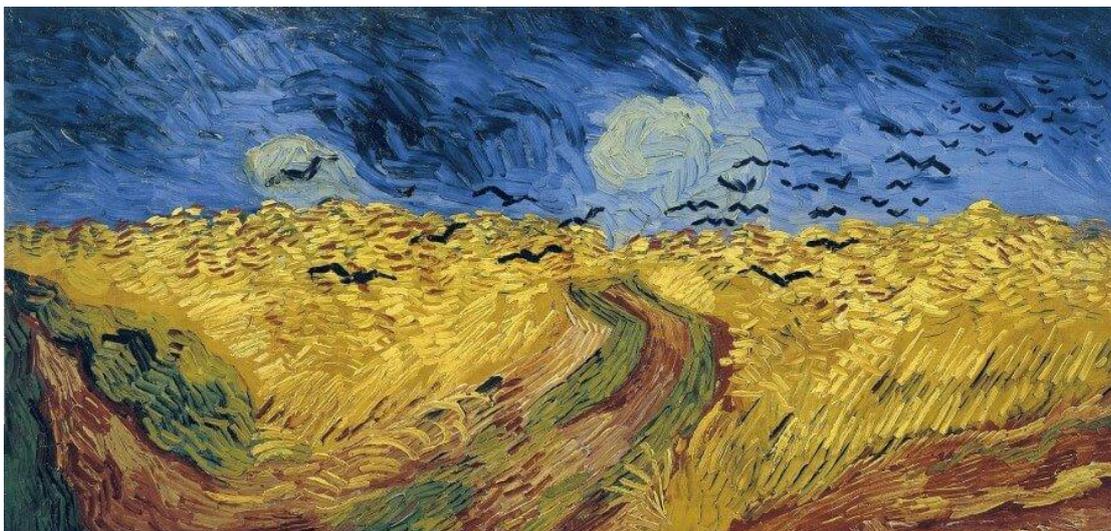
Bel quesito, soprattutto per noi amanti della lettura e della comunicazione.

Un piccolo romanzo che affronta in maniera semplice e delicata una parte della nostra storia che tendiamo a sottovalutare, un po' perché ci siamo assuefatti a forza di sentircene parlare, e un po' (o forse è il caso di dire "soprattutto"), perché non vogliamo proprio più sentirne parlare: è la storia dell'integrazione raccontata da una ragazzina, che con la sua adolescente semplicità, anzi, con la sua complicata adolescenza, vorrebbe vivere una vita tranquilla come gli altri, invece viene travolta dalla difficoltà di esprimersi, dalla paura di dimenticare con la lingua di origine anche il proprio passato, dalla paura di non riuscire ad esprimere i propri sentimenti, poiché le parole sono legate alle esperienze vissute.

L'autrice più che di integrazione preferisce parlare di "interazione", poiché è "... convinta che si possa acquisire in modo totale una lingua solo attraverso l'emotività. È necessario vivere in un Paese, amare, arrabbiarsi, discutere, avere paura per poter esprimere tutto questo nella lingua di adozione... Le parole straniere cessano di essere tali e iniziano ad avere un senso profondo nel momento in cui diventano un racconto di quello che siamo e non una traduzione di quello che siamo stati"

(da un'intervista di S. Mazzocchi per La Repubblica http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2012/05/24/news/passaparola_lingua_ana-35832093/?refresh_ce)

Irene Barichello
ULTIMA SERA D'AGOSTO
SOTTO LE BRACHE C'È UN MOSTRO
da Libera nos a Malo, di Luigi Meneghello



La prima poesia che composi io in italiano era breve e diceva:

“Ultima sera d’agosto
sotto le brache c’è un mostro”

La insegnai a mio fratello Bruno, e verso la fine d’agosto, quando i grilli strillano più disperatamente, la cantavamo in cortile, accucciati fianco a fianco sotto la mura del Professore, perché di notte il cesso era considerato troppo lontano per i bambini. In seguito istituì delle anteprime nell’ultima settimana di luglio, quando nelle notti serene cominciano già le prime strillate piene dei grilli. Alla fine del mese di luglio si smetteva, per ricominciare nell’ultima decade di agosto. Ricordo l’emozione e il senso di fulfilment –s oddisfazione che si provava la sera del 31 agosto, quando le parole della poesia corrispondevano esattamente alle cose, come se l’anno fosse venuto all’appuntamento, e i grilli sembravano impazziti. Tra poche ore è settembre: questo momento non tornerà più per un anno, e non si può fermare.

Dopo la sosta sotto la mura del Professore, avanzavamo a saltelli- accucciati per tutta la lunghezza del cortile, cantando il mio lamento per la morte dell’estate.

Una sera mentre eravamo lì arrivò Dino che aveva fatto un nolo con la *Cinque*, la mise in garàs, e scendendo per il cortile ci sentì e volle sapere cosa cantavamo. Gli piacque molto il secondo verso e rise cordialmente coll’aria di uno che pensi: Come sono in gamba i miei nipoti! Ero lusingato e contento, è un piacere comporre cose da ridere che fanno veramente ridere la gente. Ma mentre ci pulivamo il culetto mi venne un dubbio, che lui avesse inteso un mostro mentre io volevo dire un altro.

Genziana De Rossi
consiglia la lettura di
IL MERCANTE DI LANA
di **Valeria Montaldi**



La scrittrice è nata a Milano, dove vive e lavora. Nel 2001 esordisce nella narrativa, dopo 20 anni di giornalismo dedicato a luoghi e personaggi dell'arte e del costume milanese. Il romanzo d'esordio è *Il mercante di lana*, il primo di una serie di romanzi tutti ambientati nel Medioevo nella prima metà del 1200, che si snodano fra i castelli della Val d'Aosta, i vicoli di Milano e i boschi circostanti. Essi sono: *Il signore del falco* (2003), *Il monaco inglese* (2006), *Il manoscritto dell'imperatore* (2008), *La ribelle* (2011), *La prigioniera del silenzio* (2013) e *La randagia* (2016).

Sullo sfondo dei primi quattro romanzi si racconta di personaggi molto conosciuti e temuti, come Romano d'Ezzelino e Federico II (scomunicato due volte dal Papa per i suoi interessi nei confronti della scienza). A fare da filo conduttore in questi primi romanzi della Montaldi è Frate Matthew, un giovane frate che arriva dalla lontana Inghilterra. Il priore del convento dove vive Frate Matthew lo obbliga a un lungo pellegrinaggio di espiazione per aver cercato di difendere e far fuggire una giovane donna giudicata sommariamente da un tribunale per eresia. Nel suo lungo cammino attraverso l'Europa, porta con sé una sinistra profezia lasciatagli in sogno dalla povera ragazza condannata. Viene esortato dalla donna a portare un messaggio di redenzione nel villaggio di Felik, nella valle di Gressoney. Il frate dovrà convincere quegli abitanti a intraprendere un percorso di forte adesione ai valori cattolici altrimenti si abatterà su di loro una grande disgrazia.

Per arrivare a Felik, Frate Matthew attraversa valichi a 3000 metri e affronta personaggi di ogni sorta.

E qui interrompo il racconto della trama e lascio a voi il piacere di scoprire il susseguirsi degli eventi!

Perché consiglio questo libro e sicuramente anche i romanzi che seguono?

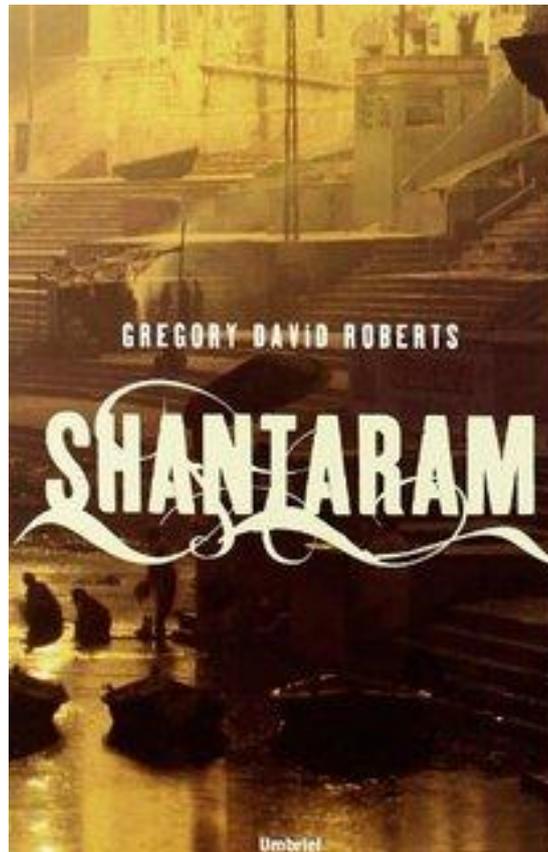
Perché i personaggi di fantasia si amalgamano perfettamente a quelli realmente esistiti nel Medioevo, e anzi ne aumentano lo spessore e ne contestualizzano bene l'operato.

Perché la scrittrice riesce a dare vita a una moltitudine di personaggi che attraverso una trama fitta e ben costruita si intrecciano e alla fine entrano in relazione anche se apparentemente non hanno niente in comune, come ad esempio ricchi mercanti e medici giudei o imperatori e loschi individui e commercianti.

Un'altra ragione è che, con piacere, ho riscoperto l'uso di termini ricercati che purtroppo nella scrittura odierna risultano desueti. Più di qualche volta ho dovuto prendere in mano il vocabolario e ricercare l'una o l'altra parola non conosciuta. Ho riscoperto parole che si riferiscono a oggetti che si usavano nel Medioevo e che poi non sono stati più usati.

Insomma consiglio *Il mercante di lana* perché unisce una buona scrittura a una trama capace di far passare al lettore delle buone ore di relax e divertimento.

Gabriella Lorigiola
consiglia la lettura di
SHANTARAM
di **Gregory David Roberts**



Il titolo stesso ha un significato molto importante: vuol dire “Uomo della pace di Dio”.

L’Autore è nato a Melbourne nel 1952; scrive questo libro nel 2003, e nel 2008 esce l’omonimo film, diretto dalla regista indiana Mira Nair e interpretato da Johnny Depp.

È autobiografico. Il protagonista, evaso da un carcere australiano, si è rifugiato in India per dieci anni.

Vi è mai capitato di aprire un libro, leggere le prime pagine e avere l’impressione di avere spalancato una finestra, e sentire sul viso un’aria fresca, piacevole, primaverile? Questa è stata la mia sensazione!

Il protagonista vive in India, se ne appropria, i personaggi diventano tuoi amici. È un libro impegnativo, puoi piangere o ridere o pensare.

È ambientato nel mondo della malavita di Bombay e nei quartieri più poveri detti “slums”, dove egli viene anche chiamato “Limbaba” perché apre un ambulatorio gratuito per aiutarli.

Un romanzo che tocca la mente e il cuore, empatico e commovente per l'amicizia vera che incontra; è il tentativo del protagonista di riscattarsi e iniziare un percorso di rinascita alla scoperta del vero se stesso.

Di Bombay descrive accuratamente i colori, le sensazioni, i paesaggi, le discordanze tra opulenza e povertà. Diciamo che "vive la città".

Vi leggerò un pezzo molto significativo sul suo arrivo a Bombay:

"La prima cosa che mi colpì di Bombay, il giorno del mio arrivo, fu l'odore diverso dell'aria. Lo sentii ancor prima di vedere o udire qualsiasi altra cosa dell'India, fin da quando percorsi il corridoio ombelicale che collegava l'aereo all'aeroporto. Nel mio primo minuto a Bombay quell'odore mi emozionò e mi riempì di gioia. Era come rinascere al mondo. Ora so che è il dolce aroma impregnato di sudore della speranza, che è l'opposto dell'odio; so che l'aroma acre e soffocante dell'avidità è l'opposto dell'amore".

Questo è stato il suo benvenuto a Bombay, e anche un invito per voi a leggere questo libro.

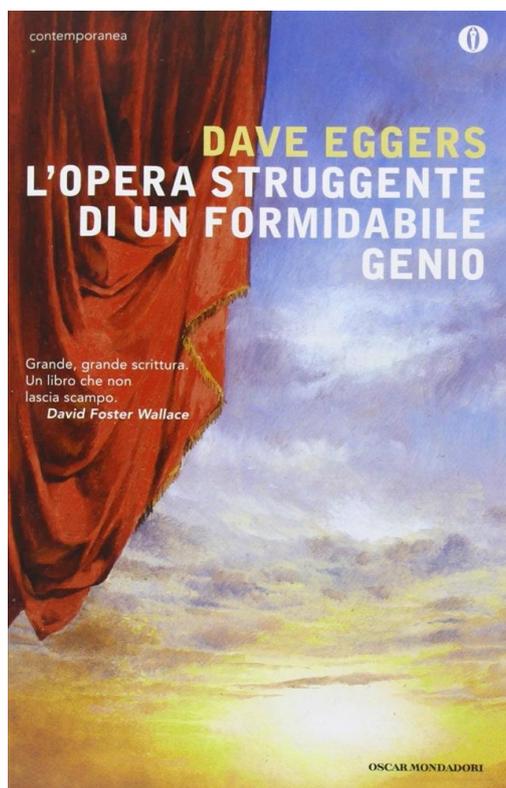
Lorena De Tommaso
IL SOLE NON ERA ANCOR COMPARSO...
da *Promessi sposi*, di Alessandro Manzoni



Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o

spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benché non avesser nulla a sperar da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

Chiara Sambo
consiglia la lettura di
L'OPERA STRUGGENTE DI UN FORMIDABILE GENIO
di Dave Eggers



Questo libro - la mia migliore lettura dell'estate - a mio avviso si definisce da solo attraverso il suo stesso titolo: *L'opera struggente di un formidabile genio* è in effetti una storia struggente raccontata in modo geniale. L'Autore è l'americano Dave Eggers, oggi quarantaseienne scrittore affermato ma anche saggista, docente e molto altro. Aveva però solo 30 anni quando pubblicò questa sua prima opera facendosi immediatamente notare dalla critica. La storia è autobiografica, ed è struggente appunto in quanto autentica e abbondantemente venata di tragicità: è il racconto di cosa successe quando i suoi genitori morirono di cancro una dopo l'altro nel giro di poche settimane, lasciandolo a 21 anni con altri tre fratelli (due maggiori e ormai autonomi e il più piccolo, Christopher detto Toph, di appena 8 anni). Al centro della vicenda, che vede però una folla di personaggi, sono proprio loro due, Dave e Toph: una strana coppia in cui il maggiore si prende la responsabilità del più piccolo assumendo un ruolo paterno e materno insieme pur con tutta la goffaggine della sua ancor giovane età e inesperienza. Ma ce la mette tutta per difenderlo sia dal passato (i tristi ricordi) che dal presente (le incertezze, la precarietà del luogo dove abitare, i rischi di una grande città). Per lui Dave vorrebbe un futuro sicuro e onesto, ma non ha una guida che glielo indichi e quindi deve inventare con tutto l'amore e la fantasia di cui è capace. I due si

trasferiscono dalla fredda Chicago all'assolata e stravagante California e iniziano una nuova vita, facendo esperienze che fanno crescere entrambi. Il più piccolo, addirittura, a volte se ne esce con discorsi più saggi della sua età, come se si invertissero i ruoli. Il tono della narrazione è quanto mai divertente e informale: quella di Dave è una ricerca di felicità e normalità - dopo quanto di tragico ha passato la sua famiglia - usando l'energia positiva della giovinezza, il suo spirito creativo, un ottimismo egocentrico e un po' fanciullesco. Nel libro vengono trattati molti temi attuali, i mali della società americana in primis, con una visuale critica e molto ironica. La storia di questo Dave ritrae l'entusiasmo e le difficoltà della sua generazione, con le sue aspettative, gli azzardi, le disillusioni; e lo fa con un linguaggio apparentemente scanzonato e quasi goliardico che non può tuttavia dissimulare i sentimenti profondi di base: la tenerezza, il bisogno di amore, di radici, di conferme. Molto toccante l'intensità dell'attaccamento e del senso di protezione verso il fratellino, che si esprimono a volte in modi bizzarri, goffi, ma ispirati a un amore sincero e totale. Uno stile logorroico, torrenziale, a tratti un po' ossessivo, spesso spassoso, che ricorda francamente quello di DFW al quale questo libro era molto piaciuto. Uno stile nuovo e personalissimo con molte trovate geniali già nella prefazione (che è tutta da leggere e sorprenderà per l'inventiva). Ma contiene messaggi di schiacciante spessore, anche se buttati là con falsa spensieratezza. Come questo che vi leggo in chiusura e che denuncia la superficialità e l'esibizionismo della nostra epoca:

«Siamo gente per cui qualunque idea di anonimato è esistenzialmente irrazionale e indifendibile».

Davide Mutti
consiglia la lettura di
AL GIARDINO ANCORA NON L'HO DETTO
di Pia Pera



L'Autrice è stata professoressa di letteratura russa all'Università di Trento, traduttrice dal russo, scrittrice di saggistica e narrativa, e negli ultimi anni di giardinaggio, di cui era grande appassionata ed esperta.

Colpita da sclerosi laterale amiotrofica (SLA), è morta nel luglio del 2016 a 60 anni.

Al giardino ancora non l'ho detto è il suo ultimo libro.

L'idea di questo libro nacque una sera di settembre a Mantova. L'Autrice era ospite del Festival della Letteratura, e in una libreria del centro le capitò tra le mani il libretto di "Poesie religiose" di Emily Dickinson.

La poesia che colpì l'Autrice era appunto "*Al giardino ancora non l'ho detto*", che divenne in seguito anche il titolo del libro.

*"Al giardino ancora non l'ho detto –
non ce la farei.
Nemmeno ho la forza adesso*

*di confessarlo all'ape.
Non ne farò parola per strada –
le vetrine mi guarderebbero fisso –
che una tanto timida – tanto ignara
abbia l'audacia di morire.
Non devono saperlo le colline –
dove ho tanto vagabondato –
né va detto alle foreste amanti
il giorno che me ne andrò –
e non lo si sussurri a tavola –
né si accenni sbadati, en passant,
che qualcuno oggi
penetrerà dentro l'ignoto.”*

In questa poesia si suggerisce che verrà un giorno in cui il giardiniere non terrà fede all'appuntamento consueto. Il giardino questo non lo sa. Di colpo cesserà ogni cura. La natura tornerà l'unica forza, si interromperà il dialogo tra uomo e paesaggio espresso nel giardino, la più effimera delle arti. Un pittore, uno scultore, un architetto, per non dire un poeta, sono meno sleali verso la loro opera. Creano qualcosa che, almeno in potenza, può continuare a vivere anche dopo di loro. Il giardino è diverso.

Sembrò all'Autrice che questi versi ribaltassero la prospettiva sulla morte. La preoccupazione per gli esseri che abbiamo tratto in inganno abituandoli alla nostra presenza, inducendo l'aspettativa che ci saremo per sempre. Anziché preoccuparsi per la propria sorte, quasi chiedere scusa per l'involontario abbandono.

Poi avvennero due fatti che cambiarono le cose.

Il primo: un giorno, mentre Pia si era fermata in campagna a cogliere delle piante selvatiche da trapiantare nel suo orto, le venne rubata l'auto contenente gli appunti per il libro che la poesia le aveva suggerito

Il secondo fatto: le viene diagnosticata la SLA.

Il progetto viene momentaneamente abbandonato, tanto più che l'Autrice inizia a dubitare del significato che aveva dato ai versi di Emily Dickinson, anzi ora le sembra un po' presuntuosa l'idea iniziale.

Rimane però il tema: il giardiniere e la morte.

Il libro è il diario di un progressivo restringersi delle possibilità del corpo fino alla quasi totale immobilità degli ultimi giorni.

Non vuol dare consigli o pillole di saggezza su come affrontare la morte. La morte fa paura e non mancano anche i momenti di sconforto.

Però l'Autrice affascina con le sue riflessioni e il suo enorme coraggio.

Per darvene un esempio vi leggerò un brano in cui l'Autrice descrive come è obbligata a usare un bastone per potersi muovere:

“Sono venuti i giardinieri, mi aggiro a dare ordini. Immancabile si riaffaccia alla mente l’immagine del Vasterival, con la vecchia principessa Greta Sturdza, elegantissima e ossuta, che indica il da farsi con la punta del bastone. Fa un po’ scettro e un po’ giocattolo, il bastone. Mi piace usarlo. Ha qualcosa di rassicurante. È un po’ come dire: siccome questo talismano di autorevolezza e anzianità lo brandisco io, mi si deve dare retta, mi si deve obbedire, mi si deve assecondare. Quanto mi imbarazza confessarlo. Dovrebbe restare un mio gongolante segreto, guai a rivelarlo. [...] Col bastone in mano penso non mi farei più mettere sotto da nessuno. Terrei testa. Questo bastone davvero mi mette allegria. Asseconda la mia vocazione al dispotismo. Quanto mi piace, dire agli altri cosa devono fare. Ci voleva di ammalarsi, per scoprire quanto dare disposizioni sia in fondo più gratificante di una faticosa autosufficienza. Era per moralismo, prima, che m’imponevo di fare tutto da sola. Adesso, malata, posso godermi in segreto un privilegio eticamente sospetto”.

Questo libro è un dono inestimabile che ci ha lasciato.

Lorena De Tommaso
PIOGGIA D'ESTATE
di Emily Dickinson



Una goccia cadde sul melo,
un'altra - sul tetto;
mezza dozzina baciaron le gronde,
e fecero ridere gli abbaini.
Alcune uscirono ad aiutare il ruscello,
che andò ad aiutare il mare.
Io immaginai se fossero state perle,
che collane si potevano fare!
La polvere tornò al suo posto su strade dissestate,
gli uccelli cantarono più giocosi;
il sole gettò via il cappello,
i cespugli sparsero lustrini.
Le brezze portarono liuti tristi,
e li bagnarono di allegria;
poi l'oriente alzò una sola bandiera,
segno che era finita la festa.

Elisa Breda
ALL'AUTUNNO
di John Keats



Stagione di nebbie e morbida abbondanza,
tu, intima amica del sole al suo culmine,
che con lui cospiri per far grevi e benedette d'uva
le viti appese alle gronde di paglia dei tetti;
Tu che fai piegare sotto le mele gli alberi muscosi del casolare,
E colmi di maturità fino al torsolo ogni frutto;
Tu che gonfi la zucca e arrotondi con un dolce seme
I gusci di nòcciola e ancora fai sbocciare fiori tardivi per le api,
illudendole che i giorni del caldo non finiranno mai
perché l'estate ha colmato le loro celle viscoso:
Chi non ti ha mai vista, immersa nella tua ricchezza?
Può trovarti, a volte, chi ti cerca,
Seduta senza pensieri sull'aia

Coi capelli sollevati dal vaglio del vento,
O sprofondata nel sonno in un solco solo in parte mietuto,
Intontita dalle esalazioni dei papaveri, mentre il tuo falchetto
Risparmia il fascio vicino coi suoi fiori intrecciati.

A volte, come una spigolatrice, tieni ferma
La testa sotto un pesante fardello attraversando un torrente,
O, vicina a un torchio da sidro, con uno sguardo paziente,
Sorvegli per ore lo stillicidio delle ultime gocce.

E i canti di primavera? Dove sono?
Non pensarci, tu, che una tua musica ce l'hai -
Nubi striate fioriscono il giorno che dolcemente muore,
E toccano con rosea tinta le pianure di stoppia:
Allora i moscerini in coro lamentoso, in alto sollevati
Dal vento lieve, o giù lasciati cadere,
Piangono tra i salici del fiume,
E agnelli già adulti belano forte dal baluardo dei colli,
Le cavallette cantano, e con dolci acuti
Il pettirosso zuffola dal chiuso del suo giardino:
Si raccolgono le rondini, trillando nei cieli.